Spettacoli

TENDENZE. Festival di musica oltre il consumo. Parla il compositore Roberto Laneri

Il mondo suona E le stelle stanno ad ascoltare

STEFANIA SCATENI

■ ROMA. La scuola è quella minimale di Terry Riley e Steve Reich, per citare i più noti. Qualcuno, come Peter Gabriel, l'ha lasciata per fare canzoni. Roberto Laneri, laurea in performance e composizione alla State University di Buffalo e all'Università di San Diego, clarinettista, compositore e insegnante al Conservatorio dell'Aquila, non l'ha mai abbandonata. Ha inciso con Alvin Curran e Charles Mingus, fondato il gruppo Prima Materia nel '73 e pubblicato dischi da solo. Attualmente sta ultimando *La voce dell'arcobaleno*, un libro sul canto armonico che uscirà all'inizio del '96 per le edizioni Tirreno. Roberto Laneri vive e lavora a Orvieto, città per la quale ha in progetto di organizzare un festival dedicato a «I poteri del suono». «È un progetto trasversale di musica contemporanea, etnica e jazz. Con concerti, seminari e conferenze», ci dice. Il 22 luglio terrà tre concerti a Bologna nell'ambito del festival «Giardino dell'arte e della scienza».

Sembrerebbe che anche nel nostro paese stia crescendo l'interesse per una fruizione «cosciente» della musica, per musicisti che fanno anche ricerca. Cosa ne pensa?

Mi piacerebbe che fosse un interesse reale. Perché, appartenendo a questa scuola, ovviamente mi fa piacere. Ma non ne sono così sicuro. In realtà mi sembra che prevalga un'idea berlusconiana della musica, cioè della musica per intrattenere, per non pensare, che ritengo pericolosa. Il luogo comune vuole che la musica considerata come qualcosa di significante sia un'idea che arriva dall'Oriente. Non è vero, la migliore tradizione occidentale è quella della musica come struttura; anche una sonata di Mozart, una sinfonia di Brahms *trasmettono una conoscenza*, delle strutture estetiche e matematiche.

Secondo lei questo fiorire di rassegne sulla musica e la spiritualità naviga sull'onda della new age?

Spero di no. Mi sembra che la new age si ponga false pretese e che contribuisca a creare un equivoco: sfrutta una grande e crescente aspirazione olistica e lascia pensare che questo sia facile, che ascoltare new age rilassi e risolva i problemi. Niente di più sbagliato. La ricerca personale, la ricerca del benessere, o se vogliamo, dell'armonia è difficile. Gli antichi la descrivevano, sotto metafora, come il matrimonio tra acqua e fuoco, gli alchimisti la chiamavano la grande opera. Bisogna lavorarci sopra, percorrere una strada. Il suono ha poteri trasformativi sull'individuo, e quindi anche sulla società. È un fenomeno fisico: la vibrazione sposta le molecole. Il *suono ha quindi un'influenza e il* musicista ha grandi responsabilità. Deve pensare dove vanno a finire i suoni che lui getta al mondo.

Nel suo caso specifico, la ricerca che ha intrapreso è il canto armonico. Ci può spiegare che cos'è?

Il canto armonico consente di manipolare la voce e di controllare *gli armonici (sono le vibrazioni di* frequenza multipla che, insieme alla vibrazione fondamentale, compongono un suono *ndr*). Lo fanno in Tibet, in Mongolia, lo faccio io... Il canto armonico è la mia pratica. E in quanto musicista è una pratica che uso anche per comporre musica.

Una pratica che porta dove?

Può servire a cose diverse, a seconda delle persone che la praticano. Alcuni musicologi, come *Rudolf Haase e Marius Schneider*, esplorano il mondo degli armonici dal punto di vista della conoscenza, indagano sulle proporzioni che si trovano in natura e le proporzioni armoniche. Questa è una strada. Il canto armonico può essere usato anche per mantenerci sani – ammesso che siamo sani – perché il suono provoca un movimento fisico nel corpo e ci riconnette con un'idea dell'un verso come insieme ordinato. Ma ci possono essere anche altri «usi» che non conosciamo ancora, visto che gli armonici hanno a che fare, praticamente, con quasi tutta l'esperienza umana.

E sono una specie di concentrato simbolico dell'armonia tra l'uomo e il mondo, tra micro e macrocosmo?

Sì. Ma non bisogna pensare che con gli armonici si risolvano tutti i nostri problemi. È un lavoro, bisogna impegnarsi. È una strada da percorrere.

La Amiata Records ha pubblicato da poco il suo ultimo cd, «Memories of the rain forest». Non è un disco solo di canto armonico...

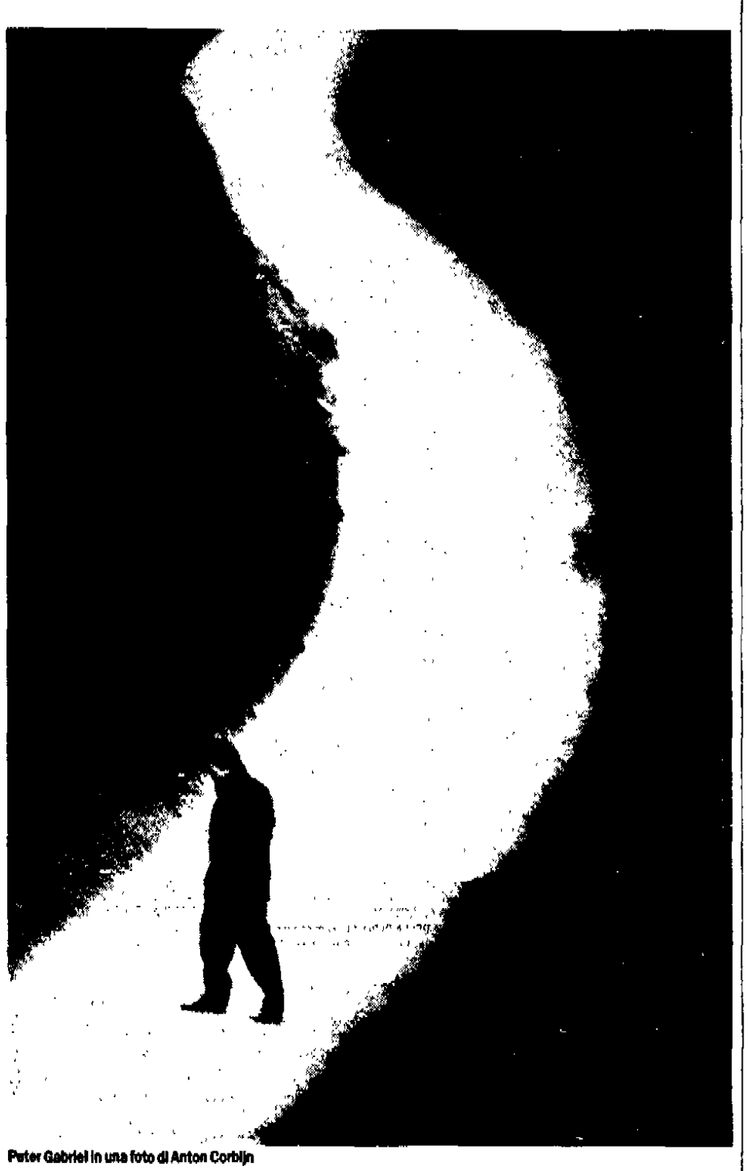
No, ci sono pezzi per voce che ho composto dall'82 a oggi. È un disco dedicato all'Africa, allo yodel dei pigmei, uno dei popoli più musicali che esistano. Non copio la loro musica, faccio la mia musica ispirata a loro.

Perché l'Africa?

L'Africa è una delle fonti più ricche di energia musicale. Ho un'idea sullo sviluppo musicale nel mondo, che è difficilmente dimostrabile, ma rilevabile ascoltando e paragonando tra loro musiche di origini diverse, che è questa. Ci sono linee artificiali che avvolgono la Terra, i meridiani e i paralleli. C'è, però, anche qualcosa di non artificiale, una sorta di insieme di linee di energia, di fonti di energia musicale. Un po' come i chakra lo sono nel corpo umano. L'Africa è una di queste fonti: nella musica africana il ritmo è l'elemento principale, forte. E questa predominanza del ritmo si allunga in senso orizzontale verso l'India del sud (dove si suona una musica molto ritmica), la Polinesia e la stessa Australia. C'è anche un'asse verticale, che rappresenta la musica armonica e che unisce musiche apparentemente diverse tra loro: il canto tibetano e Beethoven, ad esempio, hanno grossi punti di contatto per quanto riguarda l'armonia, la struttura verticale.

La spiritualità della Biennale e le armonie celesti di Cesena

Stanchi della musica di evasione, del concerto mordi e fuggi? Dall'estate festivaliera arrivano anche proposte diverse, stimoli all'ascolto meditato, sempre che si voglia. Altrimenti si va a un concerto e finisce lì, che va bene lo stesso. Quel che salta agli occhi, comunque, è il discreto numero delle offerte musicali che si ricollegano al sacro, alla metafisica o alla ritualità in musica. A cominciare dall'edizione in corso della Biennale Musica, intitolata per l'appunto «Momenti di spiritualità nella musica contemporanea», che offre un cartellone all'insegna della riflessione mistica e del fascino del trascendente. E se la Biennale si muove nel territorio e tra i linguaggi dei contemporanei, altri festival, in corso o in via di apertura, attingono anche a sonorità antiche e a musiche non Occidentali. Come «I suoni del tempo», la rassegna musicale di Cesena che quest'anno, quattordicesima edizione, è interamente dedicata alla «Musica celeste. Rapporti armonici e visioni del mondo». Il tema del festival ci riporta a una musica, quasi dimenticata ma non per questo priva di fascino, che è anche una visione del mondo. Alla teoria dell'armonia delle sfere secondo la quale il corso di ogni astro – ciclico e ripetitivo come le vibrazioni sonore – produce un particolare suono che, suonando insieme a quello degli altri astri, produce un'armonia, descritta da Platone nella «Repubblica». Pitagora e i pitagorici ne fecero uno dei capisaldi della loro visione del mondo. Secondo Pitagora, infatti, non solo i corpi celesti, ma ogni atomo produce un suono particolare, a seconda del movimento, del ritmo o della vibrazione. Pitagora riconduceva alle proporzioni geometriche tra gli ipertoni o armonici (le vibrazioni che compongono un suono) le proporzioni delle forme naturali e del corpo umano. «I suoni del tempo» prende il via, stasera, con il complesso strumentale e vocale Alessandro Stradella Consort. La chiusura, il 30 luglio, vedrà sei pianoforti a coda, suonati contemporaneamente da sei pianisti del gruppo inglese Piano Circus. In mezzo, concerti di canto qawwali pakistano (da noi conosciuto soprattutto per Nusrat Fateh Ali Khan) con i Sabri Brothers Group, di Raga indiani e di Xöömij mongolo, una musica vocale sacra che utilizza l'abilità di cantare i suoni armonici. Il gruppo di Xöömij mongolo sarà, il 24, anche a «Sconfinando», la rassegna di musica internazionale organizzata a Sarzana dal 16 al 30 luglio. E, ancora, sul tema musica e rito, segnaliamo il «Festival musicale del Mediterraneo» che si è aperto ieri a Genova, dedicato a suono e viaggio e a musica e rito.



Peter Gabriel in una foto di Anton Corbijn

LA TV DI VAIME

C'ha rovinato Walt Disney

MIA FIGLIA Valentina ha gli orecchioni, ecco una partenza degna del «Chi se ne frega» del settimanale *Cuore*. Non siate così drastici se ce la fate, amici lettori. La premessa ha una valenza che travalica il privato, sempre fastidioso. Quando un bambino è costretto a casa da una malattia, seppure leggera, la fruizione televisiva di una famiglia risulta condizionata, anzi sconvolta. Perché il telecomando, anzi *tutti* i telecomandi, vengono concessi, per debolezza o per malintesa solidarietà, al piccolo condannato alla momentanea clausura. D'altronde l'adulto non è costretto a rinunce così gravi (data la povertà dell'offerta alternativa) e subisce dosi massicce di cartoni e programmi infantili con prevedibile rassegnazione. Così, per un fatto che pur essendo privato è facilmente condivisibile e convissuto da molti, ho seguito senza soluzione di continuità (come dicono nei commissariati di polizia) trasmissioni mirate ai ragazzi.

Un inferno, credetemi, subire l'assalto delle bande dello Zecchino, venire colpiti dai bim bum bam, sorbirsi l'invasione giapponese delle animazioni più efferate coi *propri figli che cantano* tutte le sigle dei vari programmi (che si susseguono uno attaccato all'altro) sovrapponendo la propria voce a quella di Cristina D'Avena, esclusivista della produzione musicale per i minori. Quando le reti italiane si prendono qualche pausa sostituendo ai cartoni dei deprecabili programmi tampone «per famiglie», i piccoli riescono a trovare cartoons sulle reti straniere (Astra, France 2). La domanda che sorge spontanea dopo un'esperienza a tempo pieno come questa non è tanto «come se la caveranno i nostri figli?» quanto «come ce la caveremo noi?». Perché i ragazzini riescono a ridere delle favole di Andersen massacrate a Tokio o il Doraemon, le Ninja o *Cara dolce Kyoto*. Noi no.

ANOI CI HA rovinato Walt Disney così sempre *grazioso* quando non melenso, così abilmente e ipocritamente animalista da concedere alle bestiole gli stessi pregi e i pochi difetti degli umani: avete mai visto un cagnolino disneyano, che so, sporcare? Solo sui nostri marciapiedi succede. Mai sul teleschermo. Invece la *fiction* disegnata nipponica non ha scrupoli né remore: i cattivi sono cattivissimi, anzi mostruosi, le avventure hanno tutte venature da incubo, la violenza la fa da padrona. Nello straordinario saggio di Leandro Castellani *La tv dell'anno zero* (Edizioni Studium, Roma) che è uscito in questi giorni, c'è un illuminante capitolo dedicato alla tv dei ragazzi dove si racconta il passaggio anche traumatico dalla tv per i piccoli moderata («buonista»?) degli anni '50 al cartone *made in Japan* e al cartone *samurai*, quello dei mostri meccanici che diventano Mazinga, Mazitugher, Goldrake, Vultur Five. Nel libro di Castellani si riporta una citazione di Popper: «I cartoni animati di *action*, visti da *milioni di bambini*, contengono alcune delle scene più violente attualmente trasmesse in televisione. I bambini reagiscono a ciò che vedono comportandosi essi stessi in modo più violento, mostrandosi insensibili alla violenza».

I cartoni sono al terzo posto nelle preferenze dei bambini. Al primo (secondo un'indagine Mediapolis) c'è Castagna. Cosa fa loro peggio? Ho letto una dichiarazione di Letizia Moratti, presidente della Rai, che sogna un *bambino di domani* «capace di scegliere, di dubitare, di spegnere il televisore». Questa terza azione, al momento, è quella che egoisticamente auspico di più. Perché così sensibile all'interattività *come mi ritrovo, sto cominciando* a immaginare di diventare un *transformer* pieno di ordigni aggressivi e di lanciarmi contro il televisore distruggendolo mentre Cristina D'Avena canta una sigla *veramente* finale insieme ai miei figli instabili!!! **[Enrico Vaime]**

L'INTERVISTA. Reinbert De Leeuw parla della musicista russa che ha «portato» a Venezia

«La voce forte e primitiva della Ustvolskaja»

PAOLO PETAZZI

■ VENEZIA. Fra gli avvenimenti del Festival di Musica Contemporanea di Venezia c'è stata la prima esecuzione in Italia di musiche di Galina Ustvolskaja, la compositrice russa nata nel 1919 che solo recentemente è stata fatta conoscere in Occidente da Reinbert De Leeuw, l'insigne e versatile musicista olandese (nato nel 1938), compositore, pianista e direttore d'orchestra, che ha recentemente registrato per la Philips lo stesso ciclo eseguito alla Biennale Musica con lo Schönberg Ensemble. Il ciclo comprende *Composizione n. 1 - Dona nobis pacem* per ottavino, tuba e pianoforte (1970-71), *Composizione n. 2 - Dies irae* per 8 contrabbassi, percussione e pianoforte (1972-73) e *Composizione n. 3 - Benedictus qui venit* per 4 flauti, 4 fagotti e pianoforte (1974-75). Di per sé, l'elenco degli strumenti impiegati dà un'idea della singolarità delle scelte di questa musicista: le tre *Composizioni* si basano su un materiale elementare ripetendolo o sviluppandolo contrappuntisticamente secondo un disegno espressivo di immediata evidenza.

Reinbert De Leeuw paragona i blocchi sonori della Ustvolskaja a grandi statue: «Mi ha subito colpito la sua autonomia, l'originalità della sua musica. È completamente isolata; ma continua in questa sua personalissima direzione. Lo stesso Shostakovic, che era stato suo maestro, si considerava influenzato da lei e la citò nelle sue ultime opere. Ha una posizione estrema e scrive una musica molto diretta; non occorrono particolari conoscenze per capirla. La sua è una voce molto forte e molto primitiva, che può suscitare o una grande impressione o un completo rifiuto. È molto russa. La Ustvolskaja considera la sua musica completamente a sé, non vuole che la si chiami musica da camera, né che la si usi in un festival di compositrici».

Ma il carattere primitivo non può essere anche un limite?

L'opera della Ustvolskaja non appartiene alla tradizione europea, ed ha un carattere estremamente rituale: in questo senso si colloca al limite tra musica e rituale. A Venezia in Santo Stefano era la prima volta che la eseguivo in una chiesa, come l'autrice vuole, e credo che d'ora in poi suoneremo questi pezzi in chiesa.

Nel repertorio che lei dirige con lo Schönberg Ensemble la Ustvolskaja non è la sola presenza inconsueta: gli ultimi dischi sono dedicati anche a Sofia Gubaidulina, a Frank Martin, a Janacek.

Mi attirano le personalità che non seguono la strada principale, come Satie o Ives, per esempio: non c'è una sola verità e non ci sono direzioni chiaramente segnate. Cerco voci personali.

Possiamo parlare della collaborazione tra lo Schönberg Ensemble e Barbara Sukowa nel «Pierrot Lunaire» di Schönberg?

È stata un'esperienza fantastica. Naturalmente il *Pierrot Lunaire* è uno dei primi pezzi che abbiamo interpretato, all'inizio con una cantante; ma la nostra idea era di avere un'attrice, e quando ho visto la Sukowa in *Lola* di Fassbinder ho capito che avrebbe potuto farlo. Abbiamo studiato insieme per anni; poi, prima di arrivare al concerto, abbiamo fatto trenta prove ad Amsterdam, dove abbiamo eseguito il *Pierrot Lunaire* con la Sukowa nel 1983 al Festival di Olanda. La parte strumentale di questo capolavoro appare anche oggi di intatta freschezza, il problema è lo *Sprechgesang* (il «canto parlato» in cui l'esecutore deve intonare una nota precisa, ma con emissione parlata, *ndr*): rischia di essere presentato con una declamazione enfatica che appare oggi di gusto vecchio, mentre nella interpretazione della Sukowa è eccezionale la sensibilità che rivela per il ritmo, per la parola e il suo significato.

M. Pa.

E in Francia decolla Jade etichetta votata ai suoni sacri

La più religiosa delle etichette si chiama Jade e nasce in Francia nel 1989, per iniziativa di un gruppo di musicofili credenti che si pongono vari obiettivi, non ultimo quello di diffondere la «parola del Signore e la testimonianza dei santi». Un repertorio di sola musica sacra di ispirazione cristiana che mira a perpetuare la più pura tradizione del canto gregoriano, con i canti dei monaci di Silos (sei milioni di copie vendute, ma sotto altre etichette), dei quali è stata incisa recentemente una raccolta di Messe («El alma del Gregoriano»), nonché dei monaci di Ganagobie, Montserrat; delle monache di Saint-Marie of Maumont e Argentan Abbeys e dei canti secolari del Coro gregoriano di Parigi. Offrono, nel loro ricco listino, canti liturgici dei vari rami della chiesa ortodossa: il Bizantino, il serbo e Bulgaro, nonché la Santa Russia musicata da Rachmaninov e Chaikovsky. Anche la grande produzione di musica sacra, da Palestrina a Couperin, da Bach a Lasso, fino ad arrivare agli autori del Novecento, come Poulenc e naturalmente il grande Messiaen, del quale è prevista in Ottobre l'uscita delle opere complete per organo.

Un capitolo a parte meritano le registrazioni delle corrispondenze di Teresa di Lisieux, recitato da attori con accompagnamenti musicali e la sezione video, per ora agli inizi, che comprende cerimonie religiose come la Messa di Pasqua, registrata nella Chiesa di Saint Alexander Nevski di Sofia, e la settimana santa ortodosso serba. Un menù prelibato per gli appassionati del genere, che sono in grande crescita, visto il decollo di questa etichetta specializzata.